



ROBERTO RAGUSO

SEGRETI DI SANGUE

Le nuove indagini del Commissario Nincasi



ROBERTO RAGUSO

SEGRETI DI SANGUE

Le nuove indagini del Commissario Nincasi



Copyright © MMXXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-458-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2026

PROLOGO

Erano le cinque e trenta del 10 febbraio, fuori la solita umidità che bagnava i marciapiedi e i sampietrini.

In giro, solo le spazzatrici stradali che con le loro spazzole rotanti si avvicinavano ai bordi dei marciapiedi, rendendo la città, almeno per qualche ora, pulita.

A Campo de' Fiori, quella mattina, un uomo camminava lento, il cappello e l'impermeabile lo rendevano inconfondibile.

Era lui, Tito Nincasi, con la sua sigaretta in bocca.

Ma che ci faceva a quell'ora lì, avrebbe dovuto essere a letto, al fianco della sua dolce Carola.

Entrò in un bar per riscaldarsi, prese un caffè e si sedette.

Quella mattina non aveva fretta, decise di fare tutto con calma, era molto felice. Avvicinò le labbra alla tazzina, si scottò e la allontanò subito poggiandola sul piattino che aveva dinanzi a sé, era il classico caffè in tazza bollente.

Lo gustò mangiando un cornetto ai cereali, aveva voglia di coccolarsi, lo desiderava quella mattina. Poi, una folata di vento fece sbattere la porta del locale. Senza farci caso, era giunto in un bar nei pressi della chiesa di San Roberto Bellarmino. La porta continuava a sbattere, decise così di andare a chiuderla e, mentre lo faceva, vide due uomini che entravano in chiesa a quell'ora.

La cosa gli sembrò strana, ma non ci badò, doveva fare una cosa più importante: tornare a casa. Aveva una consegna da fare.

EPISODIO 1

LA CHIESA PROFANATA

1

Carola, quel giorno, era a casa in vestaglia bianca, aveva ancora gli occhi del sonno e il viso non ancora lavato. Con grande sforzo, si diresse verso il bagno per spruzzare un po' d'acqua sul volto. Aprì il rubinetto, accertandosi che l'acqua fosse calda per lavarsi, dopo averlo fatto prese l'asciugamano per asciugarsi il viso credendo di essere più sveglia, invece si accorse di essere ancora assonnata.

Notò una cosa strana, Tito non era in casa. Immediatamente si chiese cosa fosse successo.

Cominciò a preoccuparsi, d'altronde il suo lavoro era molto particolare e ogni volta che accadeva un imprevisto, era solito lasciare un messaggio su un bigliettino.

Quella mattina, stranamente, non lo aveva fatto.

Prese in mano il cellulare, compose il numero, ma sentì squillare il telefono nell'altra stanza.

Decise di chiamare il commissariato: «Buongiorno, Cesare, sono Carola. Hai visto Tito? È in ufficio, per caso?»

«No signora, non è ancora arrivato».

«Se viene, mi faccia chiamare» rispose Carola preoccupata.

«Sarà mia premura farlo».

Rimase così ad attendere una chiamata. Dopo mezz'ora, invece, sentì suonare il campanello della porta. Si alzò di scatto dal letto e corse ad aprire e, con sua grande sorpresa, vide un mazzo di rose rosse gi-

gantesco. Dietro al mazzo di rose c'era lui, Tito. «Tanti auguri, amore».

«Per cosa? Mi hai fatto spaventare. Eri sparito».

«Oggi sono quindici anni che stiamo insieme, è il nostro anniversario, non ricordi?»

Carola si scusò per aver dimenticato la ricorrenza, fu contentissima della sorpresa che Tito le fece, ora era sveglia più che mai.

Dopo aver fatto colazione, Tito andò a fumare la sua solita sigaretta sul balcone, prese il secondo caffè e salutò Carola per poi andare al lavoro.

Giunse in commissariato. Lì incontrò Cesare, il centralinista, e subito gli chiese: «Ci sono novità».

«No, commissario. Ha solo telefonato Carola, che la cercava. Mi ha detto di dirle che vorrebbe essere avvisata del suo arrivo, sembrava preoccupata».

«Grazie, ho già provveduto».

La mattinata passò tranquilla senza nessun intoppo.

Verso mezzogiorno tornò a casa e, insieme alla sua compagna, pranzò assaporando il suo piatto preferito, la carbonara.

Il profumo che c'era nella cucina era così buono che avrebbe voluto fermare il tempo, per far sì che le papille gustative svolgessero bene il loro lavoro.

Dopo aver mangiato, preparò il suo caffè, aspettò che borbottasse la moca e, quando vide salire la schiuma dalla caffettiera, spense il fornello. Girò con un cucchiaino il liquido nero, poi lo versò per sé e per Carola nelle rispettive tazzine.

Una volta bevuto, la salutò e andò nuovamente in

commissariato, accendendosi una sigaretta e fumandola strada facendo.

Giunto nel suo studio, dopo neanche due minuti, entrò Venunzio, l'ispettore capo. «Buongiorno, commissario. Sono venuto a dirle che la settimana prossima si sposa, nella chiesa di San Roberto Bellarmino, la signorina Dalila Giuffrido con il signor Nicolò De Savio».

«Ti rendi conto di quello che mi hai appena detto? Ma cosa vuoi che mi importi se due si sposano, non ti capisco».

«Mi ascolti, il fatto che due si sposino, per lei è sempre stato anormale, anche perché deve farlo ancora lei, e chissà quando e se lo farà. Le due persone che le ho appena menzionato appartengono a due famiglie siciliane molto importanti, che non vanno per niente d'accordo fra di loro. Ciò che sappiamo è che sono due bande rivali. Entrambe sono estremamente contrarie a questo matrimonio, ma i ragazzi si amano tanto e per il loro bene le due famiglie hanno voluto sotterrare l'ascia di guerra e stringersi la mano. Sappiamo, inoltre, che i Giuffrido, ovvero la famiglia della sposa, si sono trasferiti qui per far studiare la ragazza alla Sapienza. Per il resto non sappiamo altro. Il questore Giordano ci ha ordinato di presiedere al matrimonio con alcuni uomini per evitare spiacevoli incidenti, questo è tutto».

«Ora spiegami come mai non ne sapevo niente, io, di queste famiglie e di questa storia» rispose Tito in maniera alterata.

«Mi scusi, commissario. Non era successo nulla finora». Tito lo fulminò con uno sguardo a dir poco di ghiac-

cio, poi gli disse: «Per il momento puoi andare».

La sua mente era affollata da mille pensieri, non era di buon umore, quindi si alzò e decise di andare a fare due passi. Il commissariato lo soffocava in quell'istante, si era sentito preso in giro.

Indossò l'impermeabile, il suo cappello e comunicò a Cesare la sua uscita.

Era una bellissima serata primaverile, a un certo punto guardò l'orologio, si erano fatte le diciannove.

L'umidità della sera cominciò a farsi sentire. Era giunto nei pressi del Tevere, si fermò al centro del Ponte Elio, vicino a Castel Sant'Angelo, e si affacciò per scrutare le acque nere del fiume. Da esse cercava, come sempre, un aiuto o un consiglio, per rimettere a posto i suoi pensieri.

Rimase lì per almeno due ore.

Lo scrosciare lento di quella grande massa fluviale lo rilassò così tanto da essere incurante di un paio di persone che lo osservavano con sospetto, pensando che stesse per compiere un gesto malsano.

Alla fine, se ne accorse anche lui e riprese il suo cammino verso casa.

Inserì la chiave nella toppa e aprì la porta.

Carola, quando lo vide entrare, esclamò: «Com'è andata oggi, ci sono stati problemi?» Aveva notato il suo volto un po' rabbuiato.

«Venunzio mi ha fatto innervosire perché mi ha nascosto cose importanti». E poi le spiegò il tutto.

«Ti voglio solo dire di stare molto più attento, questa volta potrebbe trattarsi di mafia».